

Rassegna del 11/06/2012

CONFCOMMERCIO

Giornale	21 Ruote d'Italia - L'ingorgo del Sistri	Uggé Paolo	1
----------	--	------------	---

ECONOMIA E POLITICA

Corriere della Sera	5 Il conto per salvare l'euro - Piani Ue, l'Italia pagherà almeno 48 miliardi	Tamburello Stefania	2
Corriere della Sera	6 Bankitalia, il confronto dei redditi Operai meno 3,2%, autonomi più 15%	Bagnoli Roberto	4
Sole 24 Ore	17 Imprese, sempre più chiusure - Chiusura delle imprese: a maggio peggiora il trend	Reggio Rosalba	5
Repubblica	2 "Aiuti a Madrid, contagio evitato" - Spagna, il G7 promuove gli aiuti oggi il verdetto delle Borse	Polidori Elena - Tarquini Andrea	9
Repubblica	13 Il Quirinale accelera. "Riforme in arrivo" - Napolitano: "Riforme in arrivo". Ma Silvio blocca la legge elettorale e vuole il voto sul presidenzialismo	Lopapa Carmelo	11
Repubblica	12 Rai, svolta Pd-Udc: "Monti scelga anche il Cda"	Custodero Alberto	13

EDITORIALI E COMMENTI

Repubblica	1 La lettera - Io, i poteri forti a Palazzo Chigi e il diritto alla lealtà - Io, i poteri forti e la lealtà	Monti Mario	14
Giornale	4 L'errore dei tecnici: più tassano e meno incassano - Monti sbaglia ancora: più tassa e meno incassa. E' ora di cambiare rotta	Brunetta Renato	15

SETTORI

Sole 24 Ore	17 Ai giovani solo un'impresa su dieci	Biondi Andrea	18
Corriere della Sera Economia	29 Osservatorio risparmio gestito - Nuove ricette contro il calo dei consumi	Caruso Paola	20

» di Paolo Uggé*

Ruote d'Italia

L'ingorgo del Sistri

Sistri è la sigla che identifica il sistema informatico di tracciabilità per il trasporto dei rifiuti. Un sistema nato con un obiettivo nobilissimo: combattere le infiltrazioni criminali. Peccato che dopo sei anni (l'avvio del progetto avvenne con il governo Prodi) il sistema non sia ancora in grado di funzionare, anche se è già costato alle imprese di trasporto circa 70 milioni di euro. Nonostante questo c'è chi (il ministero per l'Ambiente) vuole che il prossimo 30 giugno il Sistri entri in vigore a ogni costo (tanto pagano sempre gli altri!).

La norma, sostengono i fautori, sarebbe obbligatoria da un regolamento comunitario. Non è così: il regolamento prevede sia assicurata la tracciabilità dei soli rifiuti pericolosi. L'Italia invece, col Sistri, controllerebbe (il condizionale è d'obbligo) tutto ciò che è classificato rifiuto. Eppure basterebbe copiare altri Paesi, come per esempio Francia e Inghilterra, dove il sistema destinato a diventare operativo nel 2014 è invece efficace e di semplice utilizzo: si tracciano i rifiuti dalla produzione alla destinazione finale.



...nza occupar-
...ell'attività e
...a logistica.
...sistema basa-
...osudati onli-
...ne di sem-
...plice appli-
...cazione che
...non gravano su-
...gli operatori né come costi di in-

stallazione né per la complessità del sistema. Esattamente l'opposto del Sistri, risultato perfetto solo per complicare l'attività delle imprese, mettendole fuori mercato, e inspiegabilmente non applicato per i vettori esteri. Altro che incrementare la competitività nazionale! Il sistema, se sarà applicato entro fine giugno, otterrà il solo risultato di penalizzare le imprese italiane favorendo quelle estere che, senza obblighi e costi, acquisiranno tutte le quote di mercato. Malavita compresa ovviamente. Un bel risultato non c'è che di dire. L'unico ad accorgersi del disastro Sistri sembra essere stato il ministro dello Sviluppo economico, che propone di spostare l'entrata in vigore (già prorogata sette volte!) al 31 dicembre 2013. Ma il ministro per l'Ambiente non intende ragioni. Perché tanta ostinazione?

Un terribile dubbio ci assale: forse non è vero che il Sistri non funziona, che costa alle imprese, che non combatterà le infiltrazioni malavitose, come credono decine di migliaia di operatori e qualche esperto; forse il Sistri è una ricetta miracolosa per dare competitività al sistema Paese. E quelle decine di migliaia di poveretti che non sono mai riusciti a farlo funzionare sono solo degli incapaci che non riescono a cogliere i vantaggi di un capolavoro della tecnologia...

**Presidente di FaiConfrtrasporto,
vicepresidente di Confindustria
e consigliere del Cnel*



Il grazie di Madrid per il megaprestito Ue: ha vinto la credibilità della moneta unica

Il conto per salvare l'euro

All'Italia i Paesi in difficoltà costeranno almeno 48 miliardi

L'aiuto europeo alle banche spagnole in crisi è un nuovo impegno per tutti i Paesi dell'eurozona che peserà, tuttavia, anche sui bilanci italiani. Finora le cifre sono state sempre in salita: dai 3,9 miliardi del 2010 (lo 0,3% del Pil) il sostegno ai Paesi in difficoltà è salito nel 2012 a 29,5 miliardi. In tutto oltre 48 miliardi di euro, ma la somma rischia di aumentare ancora.

DA PAGINA 2 A PAGINA 6

La battaglia per l'euro

Piani Ue, l'Italia pagherà almeno 48 miliardi

Il fondo salva Stati e l'intervento per Grecia e Portogallo. L'impatto di Madrid

61
miliardi di euro
I prestiti diretti
dell'Italia verso la
Grecia nel 2011.
Nel 2012, oltre ad
Atene, l'Europa
aiuterà le banche
spagnole

ROMA — Ed ora si sono aggiunte le banche spagnole nella lista degli aiuti europei. E' una buona notizia se si guarda all'auspicabile reazione positiva dei mercati al via libera di Bruxelles al sostegno del sistema del credito iberico in difficoltà. Ma è anche un nuovo impegno per tutti i Paesi dell'Eurozona. Non c'è da stupirsi quindi che — in attesa di conoscere i dettagli dell'accordo, che diventerà operativo solo dopo la decisione dell'Ecofin convocato per il 20-21 giugno — al ministero dell'Economia abbiano cominciato a fare i conti su quanto questo nuovo aiuto peserà sul bilancio.

Finora le cifre sono state in salita: nel 2010 il sostegno ai Paesi in difficoltà è costato all'Italia 3,9 miliardi, lo 0,3% del Pil. Nel 2011 la somma degli esborsi è salita a 9,2 miliardi (lo 0,6% del Pil) di cui 3,2 miliardi, 1,6 ciascuno, per gli aiuti a Irlanda e Portogallo erogati tramite il Fondo salva Stati europeo (Efsf-European Financial Stability Facility) ed il resto, 6,1 miliardi di prestiti diretti alla Grecia.

Nel 2012 il governo stima di concedere finanziamenti complessivi in favore di Grecia, Irlanda e Portogallo per 29,5 miliardi che saranno sempre erogati dall'Efsf. In più bisogna conteggiare i versamenti per la sottoscrizione della quota italiana al capitale dell'Esm, (l'European Stability Mechanism), il meccanismo permanente destinato a sostituire il vecchio Fondo salva Stati. Si tratta di circa 5,6 miliardi da versare in due rate. C'è da vedere, a questo punto, se i 100 miliardi di aiuti alle banche spagnole richiederanno un nuovo intervento, appesantendo il conto dell'Italia. Stando all'ipotesi su cui a Bruxelles e Madrid si sta lavorando, non dovrebbe, perché il finanziamento verrebbe dato a valere sul nuovo Esm che dovrebbe partire in luglio. Diversamente sarebbe se invece a scattare fossero ancora le regole dell'Efsf, perché si richiederebbe all'Italia un contributo aggiuntivo pari al 19,8% dei 100 miliardi.

In ogni caso il calcolo è già salato così, 48,2 miliardi di euro di esborsi entro il 2012 senza contare quindi le altre tre rate di versamenti pro-quota del capitale dell'Esm entro la metà del 2014. Nonché l'impegno per l'esaurimento degli aiuti già programmati dall'Efsf. Tanto per dare una cifra della crisi che l'Europa sta attraversando, secondo la sintesi elaborata dalla Banca d'Italia nella sua relazione all'Assemblea del 31 maggio, nel 2011 sono stati erogati prestiti per 110 miliardi di cui 74,9 da parte di Paesi e istituzioni finanziarie europei e 35,1 da parte del Fmi, di

cui 34,5 a favore dell'Irlanda, 34 del Portogallo e 41,5 alla Grecia. Nella prima parte del 2012 sono stati concessi ulteriori prestiti per 102,7 miliardi (91,8 europei e 10,9 del Fmi): 13,8 miliardi per l'Irlanda, 14,3 per il Portogallo e 74,6 per la Grecia. Complessivamente sono stati concessi più di 244 miliardi di prestiti a fronte di piani di sostegno che prevedono finanziamenti fino al 2016 per 391 miliardi. Cifre imponenti che testimoniano le difficoltà nella difesa dell'Eurozona. E che da quando la crisi si è aggravata fanno guardare con apprensione ad ogni riapertura dei mercati, ad inizio settimana. Quella di oggi non fa eccezione. Anche se è proprio puntando ad alleggerire gli umori degli investitori che ieri è stato raggiunto l'accordo sulle banche spagnole.

L'attesa è alta, come i timori, anche se il segnale dato, secondo molti esperti, è forte. Non tanto e non solo perché risponde alle aspettative che hanno condizionato quotazioni e prezzi nelle ultime due settimane. Ma perché spezza il legame tra finanziamenti europei e debito degli Stati. Il meccanismo individuato per Madrid (aiuti che transitano sul fondo iberico di ristrutturazione bancaria, Frob) inter-

viene direttamente sul settore creditizio e non coinvolge lo Stato e il suo debito. Con l'effetto di non portare alla richiesta di misure di austerità al governo ma solo, come finora è emerso, di impegni di risanamento del settore bancario. Le preoccupazioni e le previsioni buie certo non mancano, come quelle che esprime Citigroup su un possibile immediato contagio dell'Italia, ma ci sono anche analisi più positive come quella della Morgan Stanley. Il Tesoro, comunque, è fiducioso su un allentamento delle tensioni sui tassi dei titoli di Stato e sugli spread con i Bund tedeschi. Perlomeno per la parte che riguarda la Spagna, visto che per la definizione di uno scenario più disteso occorre aspettare il voto in Grecia e soprattutto le intese politiche in Europa. Quanto alle banche italiane, le incognite sui debiti sovrani possono coinvolgerle, ma sono nel complesso più solide delle spagnole e Bankitalia afferma che rispetteranno gli impegni di ricapitalizzazione chiesti entro giugno dall'Eba, l'autorità di vigilanza europea, e imposti, con l'inizio del prossimo anno, dall'accordo di Basilea3.

Stefania Tamburello

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'impegno dell'Italia

Quanto è costato al nostro Paese il salvataggio di Portogallo, Irlanda e Grecia (valori in miliardi di euro)

Totale
48,2
miliardi



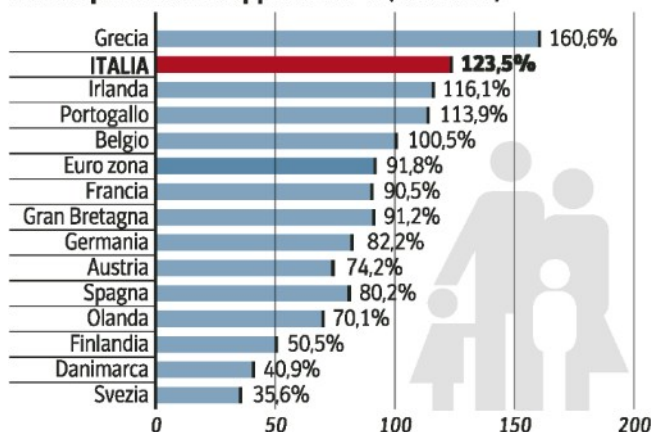
Fonte: Commissione europea, Reuters



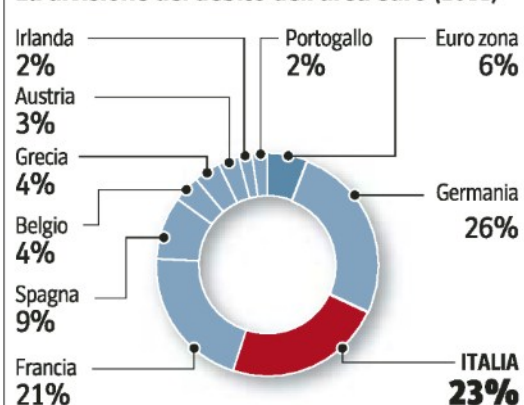
Il Meccanismo europeo di stabilità (Esm)

È un fondo di salvataggio europeo che sostituirà i fondi Efsf ed Efsm nati per salvare Portogallo, Irlanda e Grecia, colpiti dalla crisi. L'Esm sarà attivo a partire da luglio 2012

Debito pubblico in rapporto al Pil (stime 2012)



La divisione del debito dell'area euro (2011)



CORRIERE DELLA SERA

La crisi



Atene

La protesta, contro le politiche europee, organizzata dal Partito comunista greco sull'Acropoli, simbolo della capitale Atene, lo scorso mese di febbraio



Madrid

La sede di Bankia, l'istituto bancario che ha chiesto al governo spagnolo un'iniezione di 23 miliardi e che è diventato uno dei simboli della crisi del credito iberico

Retribuzioni La relazione di via Nazionale sul potere d'acquisto delle categorie

Bankitalia, il confronto dei redditi

Operai meno 3,2%, autonomi più 15%

6,2
per cento, la crescita media dei redditi nel periodo 2000-2010, che sconta sia un'ampia differenza tra operai e autonomi sia la crisi degli ultimi anni

13,1
per cento il calo del reddito dei dirigenti dal 2007 a oggi, vale a dire dai primi mesi della crisi internazionale iniziata con lo scoppio della bolla dei mutui subprime negli Stati Uniti

ROMA — Nel primo decennio dell'euro sono aumentati i redditi dei professionisti e dei lavoratori autonomi mentre quelli degli operai e dei commessi sono diminuiti. L'ultima crisi invece ha colpito tutti, eccetto pensionati e statali. La relazione annuale di Bankitalia conferma quanto già emerso alcuni mesi fa da uno studio dell'Ocse: tra il 2000 e il 2010 le retribuzioni reali dei nuclei con capofamiglia operaio, commesso o apprendista sono scese del 3,2%, mentre quelle con capofamiglia lavoratore autonomo sono aumentate del 15,7%. Una differenza dunque del 20% tra le due categorie di impiego che porta la media nei due lustri ad una crescita dei redditi ad appena il 6,2%. Stabile quelli del pubblico impiego.

«I dati di Bankitalia ci dicono che c'è un problema di impoverimento del Paese, e soprattutto di progressiva disuguaglianza dei redditi». Così la segretaria della Cgil, Susanna Camusso, ha commentato la ricerca degli economisti di via Nazionale. «Il rigore — ha continuato — non ci permetterà di uscire dalla crisi, bisogna sostituire queste politiche di rigore con politiche di investimento e redistribuzione del reddito». Devono essere «tassati di più la ricchezza e i grandi patrimoni — ha concluso Camusso — e bisogna alleggerire il peso fiscale sui lavoratori dipendenti, i pensionati e le basse retribuzioni».

Un quadro che conferma quanto già conosciuto a livello europeo e che all'Italia dei Valori suggerisce di predisporre un vero e proprio «piano per il lavoro». «Le cifre di Bankitalia e le stime Istat sulla disoccupazione giovanile dimostrano quanto sia sempre più urgente e non più rinviabile — ha affermato il responsabile lavoro Maurizio Zipponi — un piano nazionale per il lavoro che stabilisca un semplice criterio: a parità di lavoro deve esserci parità di salario». Per l'ex sindacalista Fiom «il

governo Monti, invece, ha pensato esclusivamente alla parità tra banchieri e a sottoporre il controllo dell'economia reale al mondo dei poteri forti e delle banche».

Continuando nell'analisi dello studio di Palazzo Koch emerge che, se si osserva solo il periodo della crisi (dal 2007 ad oggi), il calo è consistente non solo per il reddito reale disponibile delle famiglie di operai (da 14.485 euro del 2006 a 13.249 del 2010, con un -8,5%) ma anche per quello delle famiglie di dirigenti (passate da 35.229 euro del Duemila a 43.825 del 2006 e a 38.065 del 2010, con un calo negli ultimi quattro anni considerati del 13,1%). Anche i lavoratori autonomi, commercianti, artigiani liberi professionisti sono passati da 28.721 euro del 2006 a 26.136 euro del 2010 con una riduzione del 9%. Hanno invece tenuto, dal 2006 al 2010, i redditi reali delle famiglie di impiegati, quadri e insegnanti (da 21.344 euro a 21.311) mentre hanno avuto un lieve avanzamento i redditi dei nuclei con capofamiglia pensionato (da 18.579 a 19.194 e un +3,3%). Il reddito medio disponibile delle famiglie era nel 2010 di 22.758 euro in media nel Centro Nord e di 13.321 euro nel Sud e nelle Isole.

Anche l'Ugl ha reagito. «E' l'ennesima dimostrazione che il ceto medio basso si è impoverito — ha detto il segretario generale Giovanni Centrella — e che bisogna fare qualcosa di concreto per invertire questa tendenza, a partire da una riforma fiscale, passando per il decreto sviluppo». Centrella ha poi ricordato che il suo sindacato «nel mese di giugno ha avviato una campagna di raccolte firme su due petizioni popolari per l'abolizione dell'Imu sulle prime case, escluse quelle di lusso, e per detassare le buste paga di operai, impiegati e pensionati, ricorrendo anche al criterio del quoziente familiare».

Roberto Bagnoli

© RIPRODUZIONE RISERVATA



A maggio un ulteriore peggioramento: cessazioni record in Veneto

Imprese, sempre più chiusure

Nonostante la crisi regge il trend di nuove attività

■ È record di chiusure per le imprese italiane. I dati di Unioncamere-Infocamere sul saldo dei primi cinque mesi dell'anno registrano un trend di crescita per le cessazioni. Il dato è peggiore del 2009, ma la vivacità delle nuove aperture consente di raggiungere un saldo molto meno pesante rispetto a tre anni fa. Aprile e maggio, infatti, hanno registrato buoni incrementi ma i dati positivi si sono concentrati soprattutto a Roma – che registra la performance migliore – e Milano. In quindici regioni su 20, invece, il dato resta negativo. Il Veneto registra la flessione più pesante.

Reggio ► pagina 17

Unioncamere-Infocamere. Nel Lazio e in Lombardia i risultati migliori

Chiusura delle imprese: a maggio peggiora il trend

La vivacità delle aperture rende meno pesante il saldo

Rosalba Reggio

■ Chiudono le imprese italiane. E le serrate dei primi cinque mesi del 2012 raccontano numeri peggiori persino dell'annus horribilis. Le 197.583 cessazioni di attività registrate da Unioncamere-Infocamere da gennaio a maggio di quest'anno, infatti, hanno segnato un record negativo che ha peggiorato persino il dato del 2009. «Un segnale che ci allarma – spiega **Ferruccio Dardanello**, presidente di Unioncamere –, dopo un triennio di riduzioni, infatti, ad aprile le chiusure sono tornate a crescere, mentre a maggio abbiamo superato il valore già elevato registrato lo scorso anno».

Ma se nell'anno di maggiore crisi il saldo delle imprese registrava una flessione di circa 11 mila attività, il 2012 resiste grazie alle nuove aperture che ridimensionano il calo a 3.604 unità. Dunque, ancora tante chiusure ma segnali di vitalità che confermano l'alta propen-

sione all'imprenditorialità degli italiani.

Il 2012, però, non era partito nel migliore dei modi: nel primo trimestre – periodo caratterizzato da saldi negativi per la concentrazione a fine anno delle cessazioni –, infatti, il saldo era negativo per 26 mila unità. A smorzare la flessione, poi, sono intervenuti i mesi di aprile e maggio che hanno fatto registrare un buon trend di nuove aperture. «Dopo un inizio d'anno davvero tremendo – aggiunge Dardanello – il sistema delle imprese sta dando segnali visibili che la sua vitalità non è compromessa, almeno dal punto di vista anagrafico. Negli ultimi due mesi il saldo delle imprese è tornato a crescere, consentendoci di recuperare quasi per intero il "buco" pesante del primo trimestre. È un dato che ci rassicura sulla voglia degli italiani di credere comunque nel mercato, come dimostrano anche il coraggio con cui le imprese delle zone colpite dal ter-

remoto stanno reagendo a quell'immane disastro».

Una volontà che, da sola, non basta a compensare il fenomeno delle chiusure. Proprio in Emilia Romagna, infatti, il saldo delle imprese – ancora non inclusivo delle conseguenze del terremoto – registra una flessione di 1.551 unità. Fenomeno non isolato (si veda l'infografica) perché a registrare un segno meno sono ben quindici regioni su venti. E le flessioni sono tutt'altro che leggere: per Campania, Piemonte, Puglia e Veneto si tratta infatti di perdite superiori alle mille unità.



«È evidente a tutti – spiega Dardanello – che le condizioni per stare sul mercato si sono fatte più dure. Se vogliamo tutelare l'occupazione, quindi, sarà indispensabile che il governo completi rapidamente il quadro dei provvedimenti dell'agenda per la crescita. È certo, però, che per ridare fiducia ai consumatori e alle imprese bisognerà togliere il piede dall'acceleratore del fisco prima che il sistema si avviti in una spirale pericolosa».

A confermare un trend in controtendenza, con incrementi sostenuti, solo Lazio e Lombardia. È il Lazio che registra il saldo più favorevole: 5.378 imprese in più nei primi cinque mesi dell'anno. Un risultato raggiunto grazie alla forte crescita nella capitale. «Il tessu-

to imprenditoriale romano – spiega Giancarlo Cremonesi, presidente della Camera di Commercio di Roma –, anche in una prolungata fase di crisi economica come quella che stiamo vivendo, mostra importanti segnali di dinamicità e una spiccata attitudine al fare impresa. La crescita delle imprese romane – la più consistente a livello italiano, con incrementi notevoli sia sul fronte delle società di capitale che su quello delle imprese individuali – non cancella però le notevoli criticità del momento. La situazione generale, anche nel nostro territorio, è infatti da monitorare con molta attenzione. Preoccupa, in particolare, l'andamento del mercato del lavoro. I giovani disoccupati hanno superato la quota del 30 per cento: un livello inaccet-

tabile, che rischia di acuire le tensioni sociali già manifestatesi in questi mesi. Per questo la Camera di commercio di Roma intensificherà le iniziative a sostegno delle piccole e piccolissime imprese, che sono le più colpite dalla drammatica restrizione dell'accesso al credito e dagli enormi ritardi dei pagamenti da parte della Pa».

Senza contare gli altri "pesanti" ostacoli alla crescita denunciati dagli imprenditori italiani: eccessiva burocratizzazione, insostenibile carico fiscale e patologica lentezza della giustizia civile.

«Non c'è più tempo per gli indugi – conclude Dardanello –. In questo momento ogni ritardo nei provvedimenti per rilanciare la crescita significa la chiusura di altre imprese e la perdita di altri posti di lavoro».

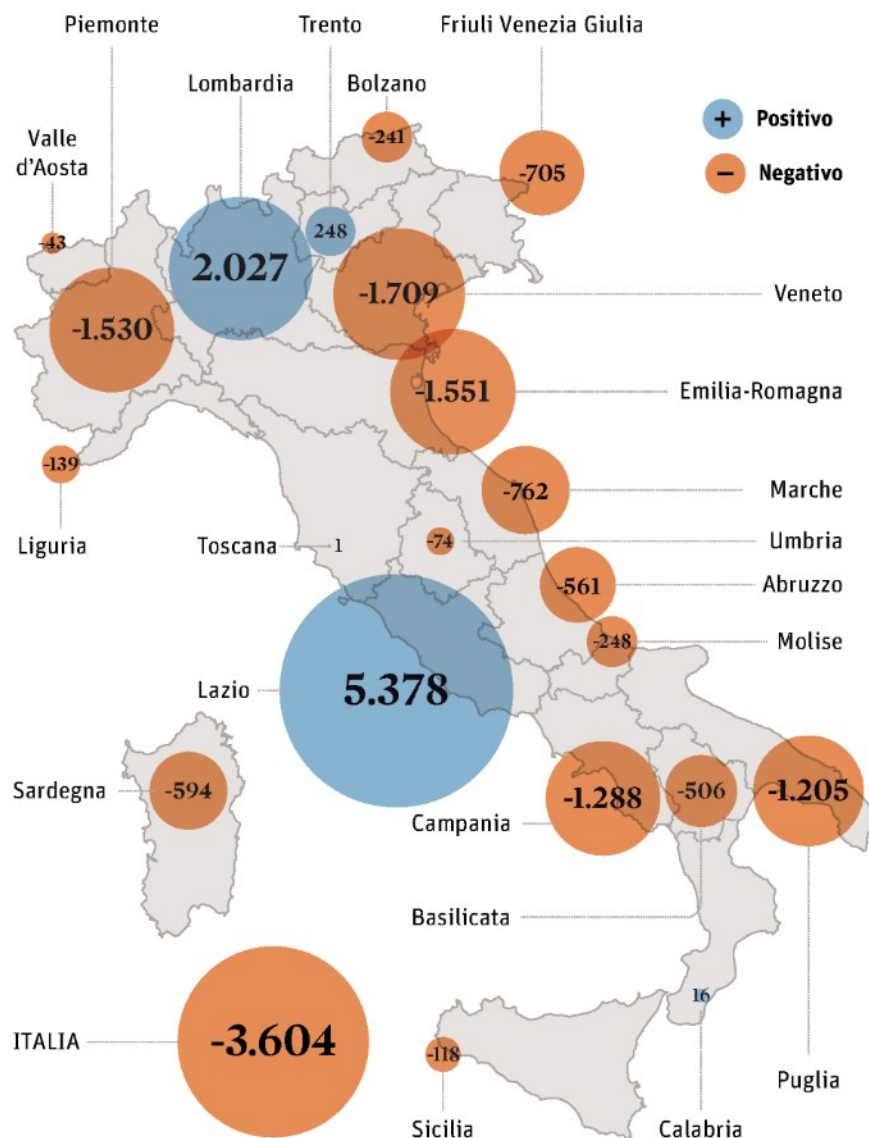
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il censimento

Cessazioni e aperture per regione, trend dei saldi negli anni e dettaglio dei settori che hanno registrato le maggiori flessioni

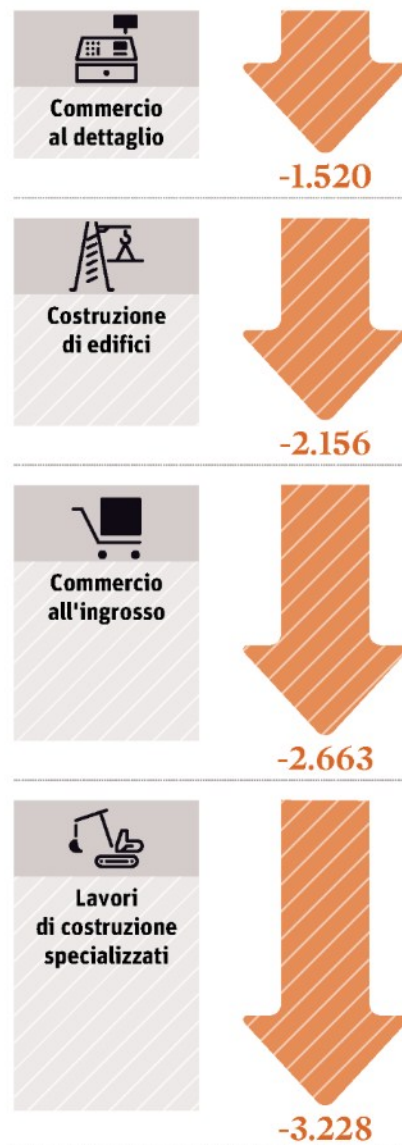
LE REGIONI

Saldo nel periodo gennaio-maggio



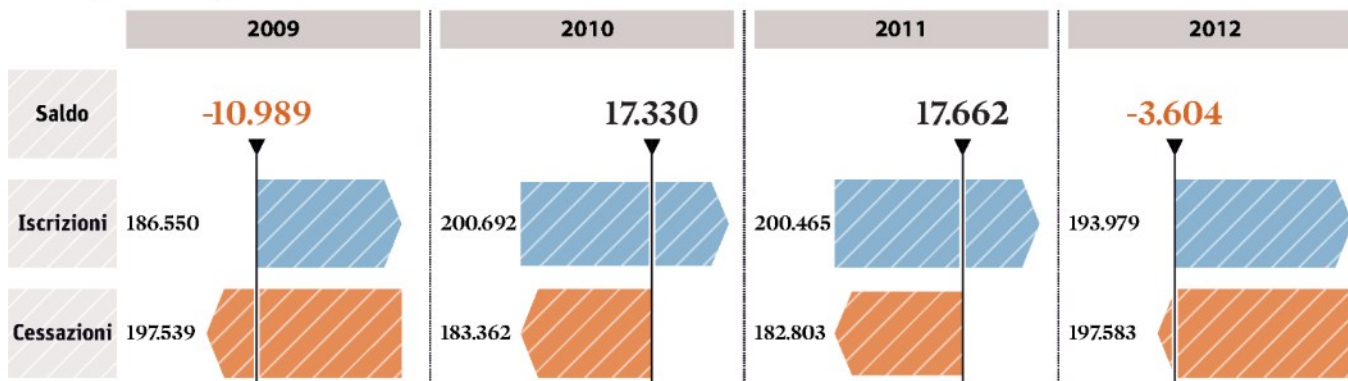
I SETTORI PEGGIORI

Saldo nel periodo gennaio-maggio



IL TREND

Periodo gennaio-maggio



Fonte: Unioncamere-Infocamere

Il record di Roma

01 | SALDO POSITIVO

Spicca il saldo positivo di Roma. L'incremento di 5.378 imprese nei primi cinque mesi dell'anno in corso, infatti, si dimostra in controtendenza con il trend del Paese, che registra invece una flessione di 3.604 unità. Seppur positivo, il dato regionale beneficia soprattutto della crescita della capitale. A segnare un incremento, infatti, oltre Roma soltanto Latina (+154 imprese), mentre si registrano saldi negativi per Frosinone (-88), Rieti (-5) e Viterbo (-61).

02 | SOCIETÀ DI CAPITALE

Il trend di crescita della provincia di Roma da gennaio a maggio è evidente in quasi tutte le figure giuridiche. Ad eccezione delle società di persone che registrano 68 unità in meno, infatti, tutte le altre classi di impresa sono in crescita. Il dato migliore – più 3.166 unità – è segnato dalle società di capitale, ma crescono anche le imprese individuali (+1.845) e le altre forme (+435).

03 | LE REGISTRAZIONI

A Roma il record di registrazioni nei cinque mesi: 455.468 nuove attività, a fronte dell'incremento di 356.299 registrato da Milano.

Rajoy: non è un'umiliazione, ha vinto l'euro. Oggi il verdetto dei mercati. Elezioni in Francia: avanza la sinistra, Hollande ora conta di più

“Aiuti a Madrid, contagio evitato”

Il G7 promuove il piano Ue. Monti alla Merkel: poco tempo, serve la svolta

ROMA — L'aiuto di 100 miliardi dell'Europa alle banche spagnole ha evitato che il contagio si estendesse agli altri Paesi. Il G7 sottoscrive il piano di salvataggio di Madrid e Monti incalza la Merkel. Oggi la parola alle Borse. Intanto in Francia le elezioni politiche vedono il rafforzamento di Hollande.

SERVIZI DA PAGINA 2 A PAGINA 11

I mercati

Spagna, il G7 promuove gli aiuti oggi il verdetto delle Borse

Rehn: “Segnale ai mercati”, avanti sull'unione fiscale

Draghi lavora per evitare divisioni tra la Germania e gli altri Paesi dell'Unione

**ELENA POLIDORI
ANDREA TARQUINI**

ROMA — Accusato dai media di “nascondersi” lasciando il ministro de Guindos solo a spiegare la crisi davanti al mondo, il premier spagnolo Mariano Rajoy alla fine compare e rassicura. I 100 miliardi messi a disposizione dalla Ue per ricapitalizzare le banche iberiche malate, non sono un salvataggio ma una “linea di credito”. Si è trattato di «decisioni difficili ma imprescindibili», prese per sbloccare una realtà che «era e resta delicata». In ogni caso lui se ne va in Polonia a vedere la nazionale di calcio perché ormai la «situazione è risolta».

Risolta? Per saperlo non basterà solo vedere come reagiranno i mercati, oggi, alla riapertura. Bisognerà anche capire dove portano i febbrili colloqui in corso tra le principali autorità politiche e tecniche della Ue — ovvero i presidenti Van Rompuy e Barroso, il responsabile della Bce Draghi e quello dell'Eurogruppo Juncker — che secondo indiscrezioni tedesche starebbero in queste ore ponendo le prime pietre per l'unità politica della Ue, dopo l'apertura del Cancelliere Angela

Merkel. Non è un caso che il G7 senta il bisogno, in un comunicato, di definire il piano di aiuti a Madrid, realizzato con il supporto di tutti «un importante progresso verso una più rilevante unione finanziaria e fiscale Ue»: Obama si è speso moltissimo per la causa europea. Si muove anche la Germania, con il ministro Schaeuble: «Le banche spagnole non sono un pericolo per l'euro: non c'è il rischio di un contagio».

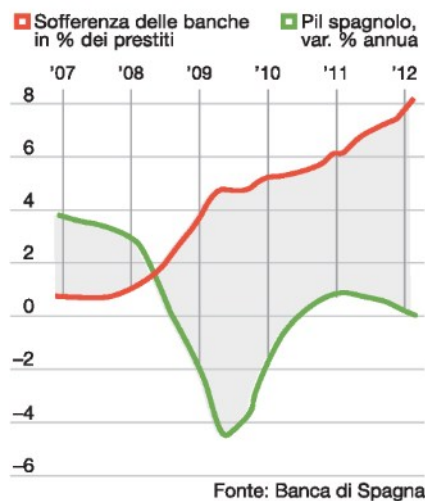
E dunque, come rivela *Spiegel* online, è in preparazione un progetto per una vera Fiskalunion, un'unione di bilancio, da discutere al prossimo vertice Ue di fine mese. I quattro presidenti sono già al lavoro. La grande riforma dovrebbe funzionare così: i governi nazionali dell'eurozona avranno sovranità solo sulla liquidità coperta dalle loro entrate (tributarie e altro), ma per ogni nuovo disavanzo dovranno rivolgersi al «gruppo dei ministri delle Finanze» che avrà i poteri decisionali irrevocabili su ogni richiesta di spesa dei paesi euro. Questo “gruppo” costituirà così un embrione di autorità delle Finanze o ministero delle Finanze europeo. Potrà in seguito emettere titoli sovrani europei per finanziare i debiti, qualcosa come gli eurobond. Avrà anche un presidente, che potrebbe alla fine divenire un ministro delle Finanze Ue. Dovrà rispondere a

un'istituzione formata da rappresentanti dei parlamenti nazionali. Si andrà così verso una messa in comune della responsabilità sui nuovi debiti, l'idea finora rifiutata da Berlino. Agli Stati resterebbe responsabilità esclusiva sul pregresso. Su questo sfondo, per la prima volta il presidente della Bundesbank Jens Weidmann, un falco, appoggia di fatto le colombe: attenzione, tedeschi, dichiara alla *Welt am Sonntag*, un ritorno al marco avrebbe costi insopportabili — ben 2000 miliardi — metterebbe in ginocchio la Germania.

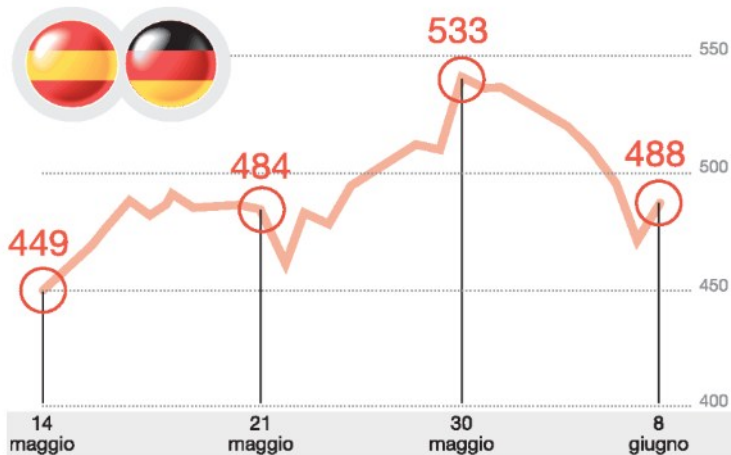
Molte cose si stanno dunque muovendo, tra Berlino, Bruxelles e Francoforte. Tra l'altro ambientigovernativi tedeschi descrivono il ruolo di Draghi come «sempre più importante». Il suo pragmatismo «influenza molto più di prima il processo decisionale» di Berlino. Le diplomazie europee lavorano, senza mai dimenticare l'appuntamento elettorale in Grecia. A una settimana dal voto, il cui esito pesa come un macigno sul futuro dell'euro, il premier Mario Monti incontra oggi il leader socialista Venizelos. Il suo auspicio è che gli elettori confermino la loro vocazione europeista e che quindi anche questo tassello vada al suo posto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Pil e banche**I titoli spagnoli sotto pressione**

Spread Bund tedeschi - Bonos spagnoli



Pd e Udc sulla Rai: il governo scelga anche il Cda

Il Quirinale accelera “Riforme in arrivo”

ROMA — «Ci sono molte cose in dirittura d'arrivo: la riforma del mercato del lavoro, ma anche le riforme istituzionali e la riforma del finanziamento pubblico». Lo ha detto il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano. Continuano le polemiche sulla Rai: il Pd e l'Udc chiedono che sia Monti a nominare anche il Cda. Replica del Pdl: spetta al Parlamento.

CUSTODERO
DE MARCHIS E LOPAPA
ALLE PAGINE 12 E 13

Napolitano: “Riforme in arrivo” Ma Silvio blocca la legge elettorale e vuole il voto sul presidenzialismo *“Ce lo boccino e ci faremo la nostra campagna elettorale”*

**L'ipotesi di un
proporzionale in
chiave maggioritaria
con obbligo di
coalizione**

CARMELO LOPAPA

ROMA — L'unico a ostentare fiducia e ottimismo è il presidente Napolitano. «Credo che ci siano molte cose in dirittura d'arrivo: la riforma del mercato del lavoro, approvata da un ramo del Parlamento, adesso all'esame dell'altro. Ma anche le riforme istituzionali e la riforma del finanziamento pubblico dei partiti. Sono cose non da poco», dice prima di entrare allo stadio di Danzica per tifare Italia. Ma all'alba della settimana cruciale per le riforme istituzionali, la partita appare in realtà assai complicata, imbrigliata nei tatticismi di Pdl e Pd. La legge elettorale tornata ai nastri di partenza nonostante i buoni propositi («Tre settimane»), la riforma costituzionale appesa ai veti incrociati, la sola riduzione del numero dei parlamentari quale traguardo possibile.

Oggi si entra nel vivo al Senato con la discussione generale sul testo già approvato in commissione. In aula il Pdl si giocherà in questi giorni la carta dell'elezione diretta del presidente della Repubblica: un emendamento per introdurre il semipresidenzialismo alla francese sul quale il Cavaliere ha ordinato ai suoi di insistere e combattere una battaglia senza quartiere: «Ce lo facciamo bocciare, poi faremo la campagna elettorale contro chi ha impedi-

to il passaggio a una democrazia moderna». E di fatti il battage pro-presidenzialismo anche ieri è stato incandescente. Da Cicchitto a Gasparri, da Frattini a Calderisi, dalla Gelmini a Rotondi. «Pure le politiche francesi di ieri confermano come quel sistema garantisca governabilità e stabilità alla coalizione vincente — sostiene Gaetano Quagliariello, che per conto del Pdl porta avanti le trattative sulle riforme — Noi insistiamo su questo nodo che riteniamo fondamentale. Vogliono discutere prima del sistema elettorale? Ma deve esserci coerenza tra sistema di governo e sistema elettorale». La linea resta quella. Prima l'esame e la (probabile) bocciatura del loro emendamento in aula sul semipresidenzialismo, e poi l'eventuale confronto sulla riforma elettorale. Perché, assicura lo stesso vicecapogruppo Pdl, «non abbiamo alcuna intenzione di mantenere questo sistema elettorale, se lo facessimo, getteremmo discredito sull'intera classe politica e spianeremmo la campagna elettorale a Grillo: non intendiamo farlo». Nel Pd sono davvero pochi coloro che invitano il segretario Bersani a «guardare le carte» degli alleati-avversari di maggioranza. Ancora ieri giusto Arturo Parisi e non da ora una fetta di veltroniani, da Tonino Ceccanti. Mala strada è sbarrata. Occhi puntati da sinistra sulla riforma elettorale, piuttosto. Sulla quale sia Enrico Letta che Angelino Alfano sabato si sono dati la dead line delle tre settimane. Ma mandando di fatto in soffitta l'accordo che Pdl, Pd e Terzo polo avevano già rag-

giunto sulla cosiddetta bozza Violante: un sistema misto tedesco-spagnolo con preferenze, mini collegi uninominali e sbarramento. Meccanismo molto proporzionale che non vincolava gli schieramenti prima del voto.

Tutto da rifare. E un accordo a breve su un sistema proporzionale in chiave più «maggioritaria», che garantisca stabilità di governo a una coalizione, viene considerato probabile nelle segreterie di Pdl e Pd. Bersani sa che dopo la bocciatura dell'emendamento pidellino sul presidenzialismo dovrà cedere qualcosa sul tavolo della riforma elettorale, dovrà probabilmente sacrificare il doppio turno. Poco male per i due partiti maggiori: sono i centristi (e Grillo) a ritrovarsi stretti nella morsa. Casini infatti non nasconde un certo nervosismo per queste «sceneggiate» dopo che un accordo era stato raggiunto. «Vedremo ora cosa verranno a proporci — mette le mani avanti il capogruppo Udc al Senato, Gianpiero D'Alia — per noi è fondamentale che la gente possa tornare a scegliere con le preferenze. Il sospetto è che le schermaglie da una parte e dall'altra nascondano il proposito di tenersi il Porcellum».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I temi

**LEGGE ELETTORALE**

Oggi ricomincia il confronto sulla legge elettorale. Letta e Alfano hanno indicato in tre settimane il tempo per trovare un'alternativa al Porcellum

**TAGLIO PARLAMENTARI**

Tra le riforme istituzionali c'è anche quella del taglio dei parlamentari. Si punta a una riduzione del 30 per cento sia alla Camera sia al Senato

**BICAMERALISMO**

Il progetto è dare a una sola Camera il potere di varare le leggi senza il doppio passaggio. Camera e Senato alternerebbero i provvedimenti

Rai, svolta Pd-Udc: "Monti scelga anche il Cda"

Ma il Pdl insorge: basta forzature decide il Parlamento, no al commissariamento



PDL

Cicchitto definisce le nomine del governo "un commissariamento", mentre per Gasparri è "demagogia"



PD

Bersani conferma: il Pd voterà per i membri del cda Rai. Ma è Fioroni a lanciare l'idea di un consiglio scelto da Monti



UDC

Casini fa sua la proposta di Beppe Fioroni: sia il governo a scegliere tutto il cda di Viale Mazzini

Fioroni chiede al premier di indicare 7 garanti. Casini: pronto a rinunciare ai nostri candidati

ALBERTO CUSTODERO

ROMA — «Siamo al commissariamento della Rai» e allora Monti «completi l'opera e indichi anche i nomi dei sette componenti del cda, sette garanti competenti e autonomi, togliendo ai partiti la possibilità di nuove lottizzazioni». È la proposta dell'ex ministro Giuseppe Fioroni e del componente della commissione di Vigilanza Rai Giorgio Merlo, entrambi pd, per superare l'impasse dell'elezione del Cda dopo la nomina, da parte del premier, degli "alieni" Tarantola, Gubitosi e Pinto ai vertici dell'azienda.

La proposta di lasciare mano libera a Monti e «anticipare di fatto una riforma dell'ordinamento del sistema radiotelevisivo», consentirebbe al Pd — spiega Fioroni — «di non fare Aventino», ma scatena una serie di reazioni contrastanti. Piace all'Udc ma è bocciata senza appello dal Pdl. Pier Ferdinando Casini la fa addirittura propria: il suo partito, sostiene, è pronto a rinunciare a indicare i suoi candidati nel consiglio d'amministrazione della Rai se il premier avocherà a sé la scelta. «Mi auguro — spiega il leader Udc — che i partiti che sostengono l'esecutivo Monti vogliano riflettere su una proposta che è tesa unicamente a mettere al riparo la Rai dalle solite polemiche politiche».

Il partito di Berlusconi, invece, fa muro. «Basta forzature», avverte il capogruppo alla Camera Fabrizio Cicchitto: «Non siamo in una situazione nella quale si possono mettere sotto ai piedi leggi e regole. La Rai non può essere trasferita con un colpo di bacchetta magica nella totale dipendenza di un governo. Deve

rimanere nell'ambito del Parlamento». Il Pdl infatti continua a non digerire neanche la rivoluzione ai vertici di viale Mazzini. E fa quadrato attorno al dg in carica, Lorenza Lei, che sarà ricevuta oggi pomeriggio dal premier.

«Perché — chiede ancora Cicchitto — la sua improvvisa sostituzione?». Maurizio Gasparri, capo dei senatori pdl e «padre» dell'attuale legge di riordino del sistema televisivo, spara a palla incatenate contro la proposta Pd-Udc: «Ma di che si parla? Del governo che indica tutti i consiglieri della Rai, violando leggi e sentenze della Corte? Questa è demagogia totale. Parlano quelli che sono ostili alla privatizzazione della Rai, che la mia legge consente e che in troppi, a sinistra al centro e a destra, non vogliono». In ogni caso finché l'azienda resta pubblica «decide il Parlamento, non il governo. Al governo — sibila Gasparri — consiglieri prudenza, non invadenza come fa Fioroni». Sul fronte dell'opposizione il dipietrista Felice Belisario attacca il governo, perché «con le nomine ha iniziato il saccheggio del servizio pubblico». Mentre Nichi Vendola, leader di Sel, teme che Monti voglia privatizzare la Rai: con «queste nomine scandalose — sostiene — siamo al degrado culturale».

Resta comunque, per il rinnovo dei vertici Rai, lo scoglio della Commissione di vigilanza: c'è il rischio concreto che possa non esserci la maggioranza qualificata dei due terzi per il via libera al presidente Rai, quantomeno in prima battuta. Domani è in programma l'ufficio di presidenza: quasi sicuramente servirà a decidere l'avvio del seggio elettorale per la nomina dei 7 (su 9) componenti del nuovo Cda. Ma non è escluso che si discuta anche della procedura fuori dalla prassi seguita dal governo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I nuovi vertici



LE NOMINE

Anna Maria Tarantola, presidente in pectore della Rai, è di provenienza Bankitalia, dove ricopre la carica di vice direttore generale. Luigi Gubitosi (foto in basso) è stato invece amministratore delegato di Wind



FOTO: CONTRASTO



La lettera

Il premier risponde a Scalfari

Io, i poteri forti
a Palazzo Chigi
e il diritto alla lealtà

IO, I POTERI FORTI E LA LEALTÀ

MARIO MONTI

CARO direttore, la ringrazio per l'invito, che ho accolto volentieri, ad un'intervista pubblica con lei, Eugenio Scalfari e Claudio Tito per sabato prossimo a Bologna, nell'ambito della "Repubblica delle idee".

Nel suo bell'editoriale di ieri ("Draghi, Bersani, varie ed eventuali"), Eugenio Scalfari ha voluto farmi conoscere in anticipo due delle domande che potrebbero venirmi rivolte in quell'occasione: se esista in Italia una "questione morale"; se un'Europa federale comporti la messa in comune di una parte del debito pubblico degli Stati membri. Implicitamente, ha anche accennato ad un terzo tema che immagino verrà evocato: i cosiddetti "poteri forti". Sarò lieto di discutere con voi su questi ed altri argomenti. Mi preme tuttavia replicare fin d'ora in merito ad alcune esemplificazioni che Scalfari ha ritenuto di fare a proposito del terzo tema. Per comodità dei lettori, cito l'intero passaggio.

"...Alcuni 'poteri forti' sono insediati fin dall'inizio nella struttura del governo stesso e quelli sì, remano sistematicamente contro la sua politica. Qualche nome per non esser generici: il capo di gabinetto di Palazzo Chigi [in realtà, del ministero dell'Economia e delle finanze], Vincenzo Fortunato; il sottosegretario alla Presidenza, Antonio Catricalà; il ragioniere generale del Tesoro, Mario Canzio, sono certamente abili conoscitori della Pubblica amministrazione, ma hanno un difetto assai grave".

“Sono creature di Gianni Letta (Catricalà) e di Giulio Tremonti (Fortunato, Canzio). Sono sicuramente poteri forti e sono sicuramente contrari alla linea del governo come ogni giorno i loro comportamenti dimostrano”.

Quando ho nominato sottosegretario Catricalà e confermato nelle loro posizioni Fortunato e Canzio, non ero certo all'oscuro dei loro rispettivi percorsi di carriera, né di chi avesse avuto un ruolo decisivo nel valorizzarli in passato. Ma si tratta di qualificati funzionari dello Stato e nel decidere di avvalermi della loro collaborazione li ho valutati alla luce di quelle che, dopo attento esame, mi sono parse le loro caratteristiche di competenza, integrità, autorevolezza nell'esercitare le funzioni ad essi attribuite, lealtà. Lealtà allo Stato e alle linee programma-

tiche del Governo, non ad una "mia" parte politica (che, come è noto, non esiste).

Certo, le due posizioni al ministero dell'Economia e delle finanze — oltre, beninteso, a quella di sottosegretario — rientrano nello "spoils system". Avrei però potuto modificarne a mia discrezione i titolari, magari per il fatto che il Ministro che li aveva nominati non sempre aveva mostrato particolare rispetto per le mie tesi di politica economica (o per la mia persona) nel corso degli anni. Ma non credo che sia questo il modo corretto di intendere lo "spoils system". Soprattutto se si è a capo di un governo sostenuto da una maggioranza che è composta da forze politiche antagoniste tra loro, con anime culturali e ambienti di riferimento spesso antitetici. Devo cercare, è stata la mia convinzione fin dall'inizio, di estrarre il meglio da ogni forza e di rendere compatibile ciò che "in natura" (cioè nei molti anni di acceso bipolarismo che ci hanno portato alla crisi del novembre 2011) ha mostrato di non esserlo.

In altre parole, non avrei potuto — ma neppure voluto — evitare di prendere in considerazione professionalità di valore solo perché erano "creature" di Gianni Letta o di Tremonti. O di Bersani, Casini o Alfano.

Nel caso di Catricalà, Fortunato e Canzio (il quale in più, come Ragioniere generale dello Stato, deve essere visto e rispettato dallo stesso ministro dell'Economia e perfino dal presidente del Consiglio, oltre che ovviamente da ciascun ministro, come imparziale garante della credibilità dei conti pubblici), non ho avuto finora alcun motivo per rammaricarmi delle scelte che ho fatto nel novembre scorso. Ho anzi apprezzato le loro qualità e il loro spirito di servizio.

Naturalmente, nel caso riscontrassi in loro, come in qualsiasi altro collaboratore, anche un solo caso di mancata correttezza o lealtà, non esiterei a privarmi della loro collaborazione. Ne primissimi del mio mandato di Commissario europeo, nel 1995, un direttore generale si mise d'accordo con il governo del suo Paese, in una procedura di infrazione, senza riferirne preventivamente, come avrebbe dovuto. Quell'alto funzionario, pur appartenente ad un grande Stato membro, venne rimosso dal servizio.

L'autore è presidente del Consiglio

© RIPRODUZIONE RISERVATA



DOSSIER

L'errore dei tecnici:
più tassano
e meno incassano

di Renato Brunetta

Il governo aumenta le tasse e i controlli ma tra gennaio e aprile il gettito tributario è rimasto invariato rispetto al 2011.

a pagina 4

Monti sbaglia ancora: più tassa e meno incassa È ora di cambiare rotta

Malgrado l'aumento della pressione fiscale e i super-controlli tra gennaio e aprile il gettito è rimasto invariato rispetto al 2011

PASSO FALSO

L'Imu riduce del 30%
il valore degli immobili
e impoverisce le famiglie

ERRORI

Le entrate sono inferiori
alle stime. È accaduto
anche con le pensioni

di Renato Brunetta

■ Nella speranza che il presidente Monti non si arrabbi e con l'intento costruttivo di stimolare il governo a fare meglio (anche a fare meglio i conti) ed eventualmente a correggere la sua linea di politica economica e soprattutto fiscale, mettiamo insieme le analisi più rilevanti condotte nell'ultimo mese da Corte dei Conti, Banca d'Italia ed Eurostat e i dati diffusi dallo stesso governo, con il contributo prezioso del ministero dell'Economia e delle Finanze e della Ragioneria generale dello Stato.

I professori del governo lo sanno. Lo hanno scritto essi stessi nel Documento di economia e finanza (Def) 2012, approvato dal Consiglio dei ministri il 18 aprile e dal Parlamento il 26 aprile: la loro manovra di finanza pubblica, il Decreto cosiddetto «Salva-Italia», comporterà, nel triennio 2012-2014, una riduzione del Pil dello 0,6%; un calo dei consumi privati dell'1% e una caduta del-

l'occupazione dello 0,4%. Il tutto condito da un aumento dell'inflazione dello 0,8%.

Questo perché - cito il Rapporto 2012 della Corte dei Conti sul coordinamento della finanza pubblica presentato il 5 giugno - l'onere dell'aggiustamento dei conti si è concentrato in larga parte sul versante delle entrate, piuttosto che incidere sui fattori che bloccano la crescita, trasmettendo impulsi recessivi all'economia reale.

Tale linea di politica fiscale adottata dal governo ha avuto ricadute limitate nel 2011, quando il livello di pressione fiscale (42,5%) è rimasto sostanzialmente invariato rispetto all'anno precedente, ma manifesterà i suoi effetti nel 2012, quando raggiungerà il 45,1%, e nel 2013, previsto al 45,4%. Dati desunti dal Def 2012, che si potrebbero tuttavia rivelare sottostimati di fronte al rischio di un ristagno del Pil e dell'ampliamento della leva fiscale a disposizione di regioni ed enti locali.

Infatti, per Banca d'Italia - Rela-

zione annuale sul 2011, 31 maggio 2012 - il dato sulla pressione fiscale raggiunge livelli più alti ed è stimata, per il 2012, al 49,2%. Si accresce, in tal modo, il divario tra l'Italia e il resto d'Europa. Perché, mentre nei principali Paesi europei nell'ultimo decennio la pressione fiscale si è ridotta o è rimasta sostanzialmente stabile, nello stesso arco temporale la pressione fiscale in Italia è aumentata dell'1,5%. Restando in un contesto europeo, ma facendo un piccolo salto indietro al 2010, lo studio condotto da Eurostat - *Taxation trends in the European Union*, diffuso il 21 maggio 2012 - colloca l'Italia al quinto posto tra i Paesi



europei con pressione fiscale più alta: 42,3% rispetto a una media europea ponderata per il Pil del 38,4%. Il dato risulta ancora più significativo, direi allarmante, se confrontato con il 26,9% del Giappone e il 24,8% degli Stati Uniti. Quasi il doppio.

Di un ulteriore aumento il Paese non aveva assolutamente bisogno. La pressione fiscale ha raggiunto livelli insostenibili, e il primo a risentirne sarà proprio lo Stato. Più si aumentano le tasse, più diminuisce il reddito disponibile di famiglie e imprese, più si riduce il gettito. Sarà anche stata scritta su un tovagliolo, ma la curva di Laffer lo dimostra in modo chiaro ed efficace: mettendo in un grafico le aliquote fiscali sull'asse delle ascisse e il gettito per lo Stato su quello delle ordinate, all'aumentare delle prime diminuisce il secondo. Per due motivi: all'aumentare delle imposte aumenta la tendenza dei contribuenti all'evasione e all'elusione; e all'aumentare dell'imposta si riduce il beneficio di cui individui e imprese godono lavorando, per cui si produce meno, o si produce altrove. Arthur Laffer è un economista americano degli anni '80, consigliere economico del presidente Ronald Reagan. La sua teoria non sempre è stata presa sul serio dagli ambienti accademici, ma i fatti hanno dimostrato che, a seguito dei provvedimenti di riduzione delle aliquote adottati dall'amministrazione Reagan, il gettito fiscale negli Stati Uniti si è ridotto nel breve periodo, ma è aumentato fortemente nel lungo termine.

I fatti hanno dimostrato quanto sostenuto da Laffer anche in Italia. Quest'anno. Proprio qualche giorno fa, il 5 giugno, la Ragioneria generale dello Stato e il dipartimento delle Finanze del ministero dell'Economia hanno pubbli-

cato il Rapporto sulle entrate tributarie aggiornato ad aprile 2012. È emerso che, nonostante l'aumento della pressione fiscale e nonostante il fisco spettacolo, il gettito per lo Stato è rimasto invariato: 111 miliardi gli incassi nel periodo gennaio-aprile 2011 e 111 miliardi gli incassi nello stesso periodo del 2012. Se vogliamo essere precisi, quest'anno sono entrati nelle casse dello Stato 240 milioni di euro in più. Che cosa in confronto ai sacrifici, al sangue, al sudore e alle lacrime richieste al Paese? Spiccioli.

La cifra è fin troppo risibile. Dimostra che la risposta dell'economia alla cura Monti è negativa. Il governo ha fatto *overshooting* e, sovradimensionando l'entità dei provvedimenti varati rispetto alla misura ottimale, ha compromesso il raggiungimento degli obiettivi. Egli effetti recessivi delle politiche economiche, in particolare fiscali, adottate dal governo da dicembre 2011 a oggi hanno avuto portata tale da annullare i risultati positivi attesi. C'è di più: ancora una volta il governo ha sbagliato a far di conto: il gettito registrato nei primi 4 mesi dell'anno è inferiore di 3,5 miliardi di euro (-2,9%) rispetto a quanto previsto dal Def.

Gli errori di calcolo, così come l'*overshooting*, si erano già verificati con la riforma delle pensioni, che ha prodotto trecentomila esodati, che ha avuto ripercussioni negative in tema di produttività dei lavoratori e di squilibri nei flussi in entrata e che ha creato una forte, anch'essa insostenibile, tensione sociale. E che pertanto dovrà essere corretta, con conseguenti aggravii per le finanze pubbliche. Si è ripetuto con il fisco.

Non solo. L'Imu, per esempio, oltre a comportare un insopportabile drenaggio del reddito disponibile delle famiglie, in particolare

quelle monoreddito, degli anziani e della massa (oltre l'80%) dei proprietari di prime e di seconde case, non certamente ricchi, riduce il valore patrimoniale degli immobili da questi posseduti. Si stima circa il 20-30% in meno. E del 20-30% si riduce di conseguenza il merito di credito delle famiglie, che offrono, per effetto della riduzione del valore delle case, garanzie minori. Il gioco (al massacro) è presto fatto. Ricchezza bruciata. Per decreto.

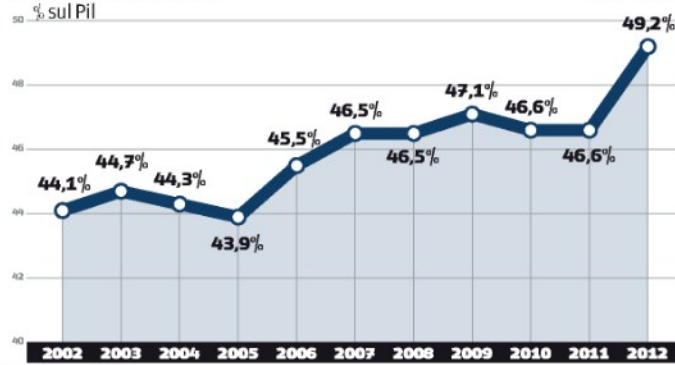
Infine, la strategia di politica fiscale fatta propria dal governo Monti che, finalizzata all'equità e, in linea di principio, al superamento dell'alternatività fra rigore e crescita, doveva far leva su un alligierimento del prelievo sui redditi da lavoro e da impresa, da trasferire sui consumi e sui patrimoni, ha invece portato a decisi aumenti impositivi su questi ultimi, ma non ad una altrettanto decisa riduzione del prelievo sugli altri versanti. Quello che era stato annunciato come uno «spostamento» si è dunque rivelato un mero aumento - per tutti - della pressione fiscale. Lo sostiene la Corte dei Conti. Sottoscrivo. Per tutta risposta, il governo minaccia di inasprire nei prossimi mesi i controlli e lotta all'evasione fiscale, con relativo clima di sospetto e tensione sociale. E di aumentare a ottobre l'Iva. Caro professor Monti, presidente del Consiglio nonché ministro dell'Economia e delle Finanze, caro professor Grilli, vice-ministro dell'Economia e delle Finanze, non sarebbe il caso, alla luce di tutti questi dati, e soprattutto del buon senso, di cambiare rotta? I governi tecnici nascono per fare cose difficili. Voi avete fatto le più facili, le più banali e le più dannose. Non è questo che gli italiani si aspettavano da voi. Con la stima di sempre.

IL BOOMERANG DELLE TASSE

PRESSIONE FISCALE

% sul Pil

2002-2012

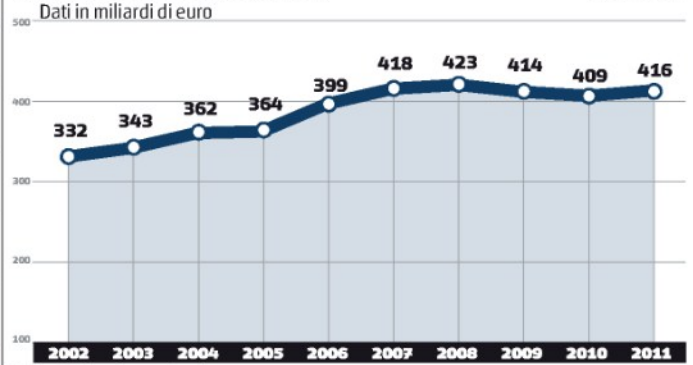


Fonte: Banca d'Italia

ENTRATE TRIBUTARIE (incassi)

Dati in miliardi di euro

2002-2011

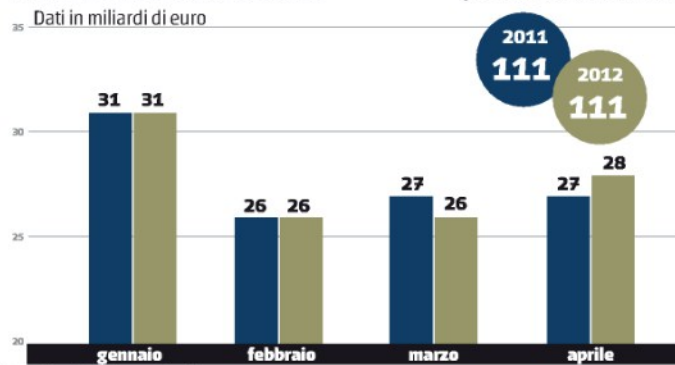


Fonte: Ministero Economia e Finanze

ENTRATE TRIBUTARIE (incassi)

Dati in miliardi di euro

gennaio-aprile 2001-2012



Fonte: Ministero Economia e Finanze

LA CURVA DI LAFFER

Gettito (euro)



L'Espresso

Confronto generazionale. Si innalza l'età media degli imprenditori

Ai giovani solo un'impresa su dieci

Andrea Biondi

■ Poco più di una su dieci. Le colonne d'Ercole dell'imprenditoria giovanile si posizionano qui: all'11,4% di incidenza, sul totale delle aziende. La fotografia scattata da Infocamere, che ha elaborato i dati del Registro delle imprese, ritrae la consistenza delle aziende "giovani", indicate come l'insieme di realtà in cui la partecipazione di under 35 risulta complessivamente superiore al 50%, mediando cariche attribuite e quote di partecipazione all'interno del capitale delle società.

L'istantanea rimanda a un mondo fatto per lo più di ditte individuali (73,2%) e di aziende attive soprattutto nei settori delle costruzioni e nei "servizi di alloggio e ristorazione" (14,9%). Guardando invece al dato per regione, a sveltare per incidenza delle imprese giovanili sul totale è la Calabria (16,6%), seguita da Campania e Sicilia (14,9%). Il podio potrebbe apparire inusuale, «ma il dato - afferma Matteo Caroli, ordinario di Gestione delle imprese alla Luiss - va letto considerando proprio la preponderanza, a livello nazionale e ancora di più in queste regioni, di imprese individuali». In definitiva, «questa forte tendenza dei giovani meridionali a fare impresa può essere considerata come un tentativo di costruirsi un'occupazione, considerata la debolezza del tessuto produttivo più tradizionale».

L'immagine che nel complesso viene restituita dall'analisi di

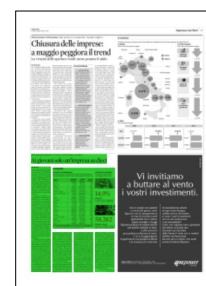
Infocamere è comunque quella di una realtà ancora troppo marginale, sulla quale anche il governo Monti aveva iniziato a interrogarsi. Va senz'altro in questa direzione il decreto liberalizzazioni (poi convertito nella legge 27/2012) che aveva previsto per gli under 35 la possibilità di costituire Srl semplificate con capitale simbolico di un euro. Una misura, questa, che lo stesso esecutivo avrebbe pensato di ampliare, non limitandola ai soli "giovani", con il tanto discusso e atteso decreto sviluppo. Sta di fatto che, al momento, non è mai arrivato il decreto del ministero della Giustizia, «di concerto con il ministro dell'Economia e delle finanze e con il ministro dello Sviluppo economico» che avrebbe dovuto mettere nero su bianco lo schema di statuto di queste Srl entro 60 giorni dal 25 marzo (data di entrata in vigore della legge). Ora le ultime bozze del decreto Sviluppo - atteso al varo del Cdm - oltre a estendere la possibilità a tutti di Srl semplificata con capitale 1 euro, per le misure attuative farebbero riferimento non più a un decreto, ma a un atto di natura «non regolamentare del ministero della Giustizia», senza un termine.

A ogni modo, se l'intento era quello di dare una sferzata all'imprenditoria giovanile, il trascorrere del tempo non fa di certo bene. Tanto più che il trend è in peggioramento. Guardando infatti a un altro dato, sempre frutto di elaborazioni Infocamere su dati del Registro delle imprese

se e focalizzandosi sulle sole imprese individuali (per le quali si hanno i dati storici), quelle con titolare under 30 dal 2006 sono diminuite del 13,9 per cento: 37.290 in meno, a quota 229.822. Quel che è peggio è che il calo è stato anche superiore rispetto alla flessione del totale delle ditte individuali. E così il peso di quelle con titolari sotto i 30 anni è sceso dal 7,6% del 2006 fino al 6,8% del 2011. «Stiamo assistendo - commenta Stefano Manzocchi, direttore Luiss Lab of European Economics - a un progressivo innalzamento dell'età media degli imprenditori». Questo per vari motivi: «Da una parte le imprese più antiche e strutturate hanno fatto riferimento ai patrimoni personali per essere tenute in vita in questo periodo di crisi. Dall'altra - aggiunge Manzocchi - le restrizioni del credito e il peso del fisco non aiutano». Sull'inopportunità di cercare misure taumaturgiche immediate ammonisce però Giulio Sappelli, docente di Economia all'Università Statale di Milano. «La crisi - dice - è un fenomeno di lungo periodo. In periodi di recessione come questi si rischia di meno, non di più. Difficile pensare a un aumento delle imprese fatte da giovani in una fase economica che non è di ascesa». La politica a questo punto «può fare solo una cosa: tornare a pensare a misure neokeynesiane. La mano pubblica nell'economia sarà fondamentale».

andrea.biondi@ilssole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La fotografia

UN PODIO TUTTO MERIDIONALE

Il numero, e il peso % sul totale al 31 dicembre 2011, delle imprese in cui la partecipazione di under 35 anni risulta superiore al 50 per cento

Regioni	Imprese Giovanili	Totale Imprese	Peso % giovanili
Abruzzo	17.838	151.303	11,8
Basilicata	7.447	61.550	12,1
Calabria	30.117	180.922	16,6
Campania	83.002	557.207	14,9
Emilia Romagna	43.870	475.716	9,2
Friuli Venezia Giulia	9.162	109.658	8,4
Lazio	63.997	608.462	10,5
Liguria	16.059	167.579	9,6
Lombardia	95.790	955.088	10,0
Marche	18.458	177.656	10,4
Molise	4.512	35.497	12,7
Piemonte	51.716	467.671	11,1
Puglia	53.866	385.856	14,0
Sardegna	20.021	169.531	11,8
Sicilia	68.952	463.475	14,9
Toscana	44.711	417.200	10,7
Trentino Alto Adige	9.594	110.042	8,7
Umbria	10.149	96.266	10,5
Valle d'Aosta	1.338	13.928	9,6
Veneto	46.827	505.467	9,3
Italia	697.426	6.110.074	11,4

Fonte: elaborazione Infocamere su dati Registro delle imprese

I SETTORI PIÙ «GIOVANILI»

I comparti in cui gli under 35 sono maggiormente presenti



TIPS

14,9%

Costruzioni

In edilizia under 35 maggioritari in 134.922 imprese su 906.496



58.282

Alberghi e ristoranti

È del 14,9% sul totale anche il peso degli under 35 in hotel e ristoranti

Alimentare La crescita del gruppo Simply

Nuove ricette contro il calo dei consumi

Dopo la spending review delle famiglie

37

per cento

La quota di franchisor che opera nel Nord Ovest d'Italia

Su quattro miliardi di fatturato, la metà corrisponde al giro d'affari del canale franchising. Questi i risultati dei negozi Simply (gruppo Sma), nel settore food. Per gli affiliati dell'alimentare (1.476 su 1.700 negozi totali) l'andamento del business si mantiene stabile, nonostante la contrazione dei consumi. Un risultato positivo ottenuto, secondo il gruppo, grazie al rapporto qualità/prezzo, al rinnovamento delle offerte private label, alle nuove iniziative (più spazio ai «prodotti freschi», promozioni e raccolta punti). Non a caso, cresce il numero di corner che entra a far parte di questa famiglia:

«Nel mese di giugno 25 punti vendita, provenienti dalla concorrenza, cambieranno insegna — spiega Marco Bocchiola, direttore franchising Simply —. L'andamento negativo dell'economia non ha avuto riflessi devastanti da noi, come in altri business» commenta il manager.

Il punto di forza della rete è il modello commerciale del brand, studiato ad hoc per le affiliazioni e rinnovato negli ultimi tempi per rispondere alle esigenze di cambiamento del mercato. E' al 100% made in Italy e funziona. Tanto che è stato esportato dall'Italia in altri Paesi, come Francia, Spagna e Polonia.

Con queste premesse è ovvio che i piani di sviluppo del network non siano in fase di rallentamento. L'obiettivo dell'azienda è l'apertura di circa 20 store ogni anno. «Al momento abbiamo 12 nuove aperture e stiamo prendendo accordi

con altre società, alcune già adottano il nostro modello e desiderano incrementare il numero dei punti vendita» precisa Bocchiola.

Oggi, è complicato mettere in piedi un'attività commerciale. Gli investimenti non sono alla portata di tutti e gli istituti di credito non aiutano. «Se le banche non danno una mano ai giovani imprenditori, ci pensiamo noi — sottolinea Bocchiola —. Come? Per esempio, per le prime forniture allunghiamo i termini di pagamento, dilatandoli nel tempo. In questo modo diamo una possibilità a chi vuole iniziare».

PAOLA CARUSO

© RIPRODUZIONE RISERVATA

